

Del “bioboom”

Chiudendo la nota del 20 febbraio 2001 (intitolata: “*Mucca pazza*” e “*OGM*”: *uno sguardo ai quotidiani*), auspicavamo che quel sano sentimento che induce i consumatori a diffidare dei prodotti geneticamente modificati (e, più in generale, delle bio-tecnologie) non venisse abbandonato a sé stesso, ma fosse confermato e rafforzato, “sul piano culturale, con una nuova e più profonda consapevolezza della realtà dell’uomo e del mondo in cui vive”.

Ebbene, nonostante sia stato fatto poco o nulla (almeno a quanto ci risulta) in tale direzione, apprendiamo che il consumo del cibo biologico, nel corso dell’ultimo anno, è vertiginosamente aumentato. *Il Giornale* (11 gennaio 2002) parla addirittura di un “bioboom”, e riporta le seguenti cifre: le aziende certificate biologiche sono 60.000; gli ettari di superficie coltivata 1 milione; i miliardi del giro d’affari 2800; i punti vendita 1439; il consumo di carne biologica è aumentato (negli ultimi tre mesi) del 40%; quello dei cereali biologici del 466%.

“Boom del cibo biologico ma la scienza dà l’allarme”, titola però *Il Giornale*, affidando a Franco Battaglia (docente di Chimica fisica all’Università di Roma-tre) il compito di spiegare le ragioni di cotanta preoccupazione.

Occupiamocene perché è importante capire se tale “allarme” viene dato davvero nell’interesse della “scienza”, o di qualcun altro.

“Per agricoltura biologica – esordisce Battaglia – si intende un sistema di coltivazioni che: 1) ammette solo l’impiego di sostanze “naturali” ed esclude quelle chimiche sintetizzate dall’uomo”; 2) è incompatibile con l’impiego di Ogm (organismi geneticamente modificati); 3) combatte i parassiti solo con preparati “non tossici” (sic!) e con l’uso di insetti predatori; 4) cura le eventuali malattie utilizzando una medicina veterinaria basata sull’uso di rimedi omeopatici; 5) identifica i prodotti tramite specifiche etichettature per le quali (...) gli operatori del settore sono soggetti, obbligatoriamente, a un sistema di costosi controlli specifici”.

Fatta questa precisazione, lo stesso si dà poi a criticare, nell’ordine, tali punti. In rapporto al primo, dice ad esempio: “Già nella premessa vi è una forte componente ideologica fondata sull’assioma – falso – che la Natura sarebbe buona e l’uomo cattivo”.

Non ci sembra, tuttavia, che le persone “annebbiate” da tale “componente ideologica” siano più perniciose di quelle “annebbiate” dalla componente ideologica opposta, “fondata sull’assioma” che l’uomo sarebbe buono e la natura cattiva.

“E’ proprio la Natura – dice ad esempio Battaglia - che ci offre i veleni più potenti, le sostanze più cancerogene, assieme a virus e batteri patogeni”.

D’accordo, ma non si dice tutta la verità se non si ricorda che la natura, per ciascuno di questi mali, “ci offre” anche il rimedio. Il vero problema non sta quindi nello stabilire se la natura sia buona o cattiva, bensì nel comprendere come sorga dalla natura la malattia e come si possa ricavare, dalla stessa, il rimedio. Per far questo, si dovrebbe però disporre di una vera conoscenza della natura, dell’uomo e dei loro reciproci rapporti: si dovrebbe disporre, insomma, di un pensiero capace di penetrare

nella realtà vivente, e non soltanto in quella morta o meccanica. Ma è capace l'attuale pensiero "matematico-ingegneristico" (per dirla con Boncinelli) di fare una cosa del genere? No, ne è incapace e, proprio perché ne è incapace, tenta allora di *ridurre il biologico che non capisce al tecnologico che capisce*. Quanto sta oggi accadendo altro non è, infatti, che il tentativo effettuato dalla mentalità tecnologica (dalla "ingegneria" genetica), non di trasformarsi per comprendere la realtà organica, bensì di trasformare quest'ultima per ridurla a quella inorganica. E questo – si badi - non soltanto nella teoria, ma (manipolando e ibridando) anche nella pratica.

Dice ancora Battaglia: "Non esiste alcuno studio a supporto di un migliore potere nutritivo dei prodotti biologici, mentre tutti gli studi effettuati confermano la sostanziale equivalenza, per potere nutritivo, tra i prodotti biologici e quelli tradizionali".

Questa è bella! Ma non sono quelli biologici i prodotti "tradizionali"? O si vorrebbe far credere che per alcune decine di migliaia di anni i prodotti alimentari non siano stati genuini? E poi, cosa si deve intendere per "potere nutritivo"? Un fatto di quantità, o anche di qualità? E le "autorità di Bruxelles" o il "nostro Istituto nazionale di ricerca sugli alimenti e sulla nutrizione" sono forse in grado, con i loro strumenti, di appurare, al di là di della "equivalenza" quantitativa, quella qualitativa?

In realtà, è lo spirito che anima (o dis-anima) il pensiero "matematico-ingegneristico" che - come si usa dire - "se la canta e se la suona": che coltiva, cioè, in modo innaturale, che effettua gli studi e i controlli cui si richiama Battaglia, e che - come stiamo per vedere - si "ufficializza" e "accredita" (quasi si trattasse di una faccenda "burocratica" o "formale", e non spirituale).

"Sui rimedi omeopatici – afferma infatti Battaglia – mi limito a dire che anni fa essi rivendicarono una giustificazione chimico-fisica sulla base di un articolo scientifico, pubblicato su "Nature" e noto agli addetti come "l'articolo sulla memoria dell'acqua", che, a una successiva analisi, si rivelò essere una frode. Se si "crede" di essere malati, si possono anche assumere prodotti omeopatici: essi sono innocui. Ma se si "è" veramente malati, forse si farebbe bene a usare la terapia suggerita dalla medicina "ufficiale", l'unica accreditata e, per definizione, con prospettive di successo".

Una cosa, però, è il fenomeno, altra la sua spiegazione. L'erroneo (o "fraudolento") tentativo di spiegare l'azione del farmaco omeopatico con la "memoria dell'acqua" non ha nulla a che vedere con l'azione stessa (così come, per fare un esempio storico, l'erroneo tentativo di spiegare la combustione con il "flogisto" non aveva nulla a che vedere con la combustione stessa). Tale azione è innanzitutto un *fatto* (e i fatti – come diceva Marx – hanno la "testa dura"): tant'è che la stessa medicina omeopatica non riesce ancora a darsene ragione. Ma è proprio qui che sorge l'equivoco. La medicina omeopatica tenta ingenuamente di spiegare l'azione dei suoi farmaci ricorrendo ai metodi (fisico-chimici) di quella allopatrica e naturalmente non vi riesce; quest'ultima ne approfitta e, insieme alla spiegazione, nega o cancella tale azione.

Dice ancora Battaglia che "se si "crede" di essere malati, si possono anche assumere prodotti omeopatici", ma che "se si "è" veramente malati" è meglio ricorrere a quelli allopatrici. Che dire, però, se è stata la medicina "ufficiale" a dichiararci "veramente

malati” ed è stata quella omeopatica a guarirci? Qui, delle due, l’una: o la medicina “ufficiale” si è sbagliata, e non c’è allora da fidarsi delle sue diagnosi; o non si è sbagliata, e c’è allora da fidarsi delle terapie omeopatiche.

In ogni caso, si deve essere grati a Battaglia per aver rivelato, a tutti coloro che (animali compresi) ricorrono, magari da decenni, alle cure omeopatiche o antroposofiche, di aver sempre “creduto” di essere malati, e di aver sempre goduto, viceversa, di una salute di ferro.

Fatto sta che il “militare” a favore dell’una o dell’altra scuola finisce fatalmente col far smarrire il buon senso. Questo vorrebbe, infatti, che un medico, alla luce di una profonda conoscenza sia della natura umana sia di quella individuale del paziente, responsabilmente decidesse, di volta in volta, la terapia più appropriata. E’ tuttavia indubbio, da questo punto di vista, che i medici omeopatici e antroposofici si presentano avvantaggiati, poiché conoscono, in quanto medici, la terapia allopatrica, mentre quelli cosiddetti “ortodossi” non conoscono, in genere, né quella omeopatica né, tantomeno, quella antroposofica.

Un’ultima osservazione. Chi dà oggi l’”allarme” per la *shou-wu-pian* (un’erba medica cinese venduta nelle erboristerie) o per la patata e il sedano biologici, lo ha dato forse ieri (secondo quanto riferisce Rodolfo Casadei - *Tempi*, 30 agosto 2001) per i “583 farmaci ritirati dal commercio fra il 1972 e il 1994 per motivi di sicurezza soltanto in Italia”, per gli “almeno 983 decessi nel mondo nel giro di due anni collegati al Viagra”, o per i “700 mila ricoveri e 76 mila decessi all’anno negli Usa legati all’assunzione di farmaci (sesta causa di morte)”? E come si fa, infine, a parlare della “logica del profitto” che animerebbe la produzione biologica, quando è arcinoto il carattere ciclopico dei profitti realizzati dalle multinazionali farmaceutiche “ufficiali”?

F. G.

Roma 13 gennaio 2002